

Un disco dal vivo per Mia Martini a Milano

MILANO — L'impresa è di quelle che si definiscono ambiziose: registrare un disco dal vivo, cioè privarsi del cento piccoli comfort delle moderne sale d'incisione in cambio della stimolazione diretta del concerto, dell'atmosfera più calda ed avvolgente del pubblico. In Italia operazioni di questo genere sono ancora considerate — malgrado i progressi della tecnologia degli studi mobili anche dalle nostre parti — americane. Inutile tentare rischiosi (si prova di meno), roba da rockstar straviziato o giù di lì. I pochi precedenti nell'ambiente discografico italiano non costituiscono una tradizione e comunque non una tradizione positiva. Ma tant'è: a Mimì, al secolo

Mia Martini, le cose rischiose, evidentemente, piacciono. Il Teatro Ciak per due giorni è stato trasformato in sala di registrazione «sul campo» e il pubblico eletto a collaboratore volontario. Il disco si chiamerà «Miel compagni di viaggio», riferimento doppio, ai musicisti che l'hanno accompagnato dal vivo — si va dagli Arena, Giulio Capozzo e Ares Tavolazzi al sessionman di lusso, Claudio Pascoli, ai due arrangiatori, Mark Harris e Carlo Siliotto — e agli autori firmitari balzati con molto amore e discreta irriverenza. Si, perché di grandi classici si tratta, nomi da mettere in tremarella addosso a qualsiasi interprete meno bravo e preparato della Martini. Un'antologia prestigiosa e, se vogliamo, arrischiata, non solo di

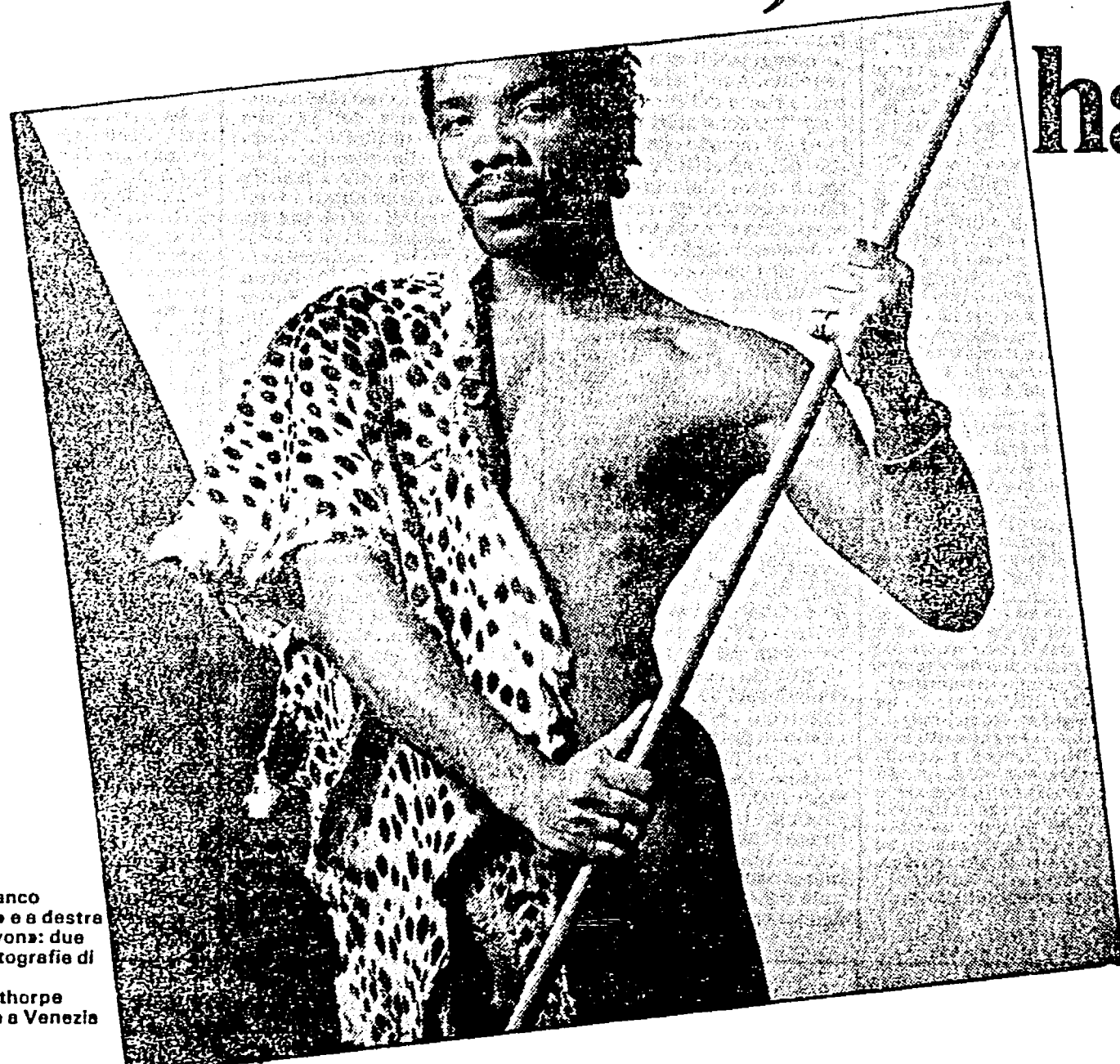
compagni di viaggio ma di grandi bussole di navigazione di tutta una generazione, magari la stessa che dieci anni fa poteva straggersi e contemplarsi allo specchio di «Piccolo uomo» o di «Padre davvero», ma che ora ha già avuto la sua dose di revival e bandiere gialle. Quindi, più che mai, è tempo di buona musica con Chico Buarque («Rotativa» e «Dico sul serio»), Joni Mitchell (la bellissima «Yellow big taxi», uno dei pezzi più tagliati al modo di cantare della Martini, svelto, ma anche colto, costrutto), Juan Manuel Serrat, Leonard Cohen, Luigi Tenco. Una galleria di totem generazionali, molto più di un deficiente canzonettistico, dove non stanno né il «primo» De Gregori

con l'inevitabile «Alice», né lo yankee Randy Newman scorbuto e sublime di «Guilty». I tempi cambiano e i cantautori non hanno più bisogno di madrine per aumentare il favore di una canzone. Sono le canzoni che hanno bisogno invece di buone levatrici capaci di farle rinascere, alleggerite da brutte incrostazioni, arrangiamenti dozzinali. E assieme alle levatrici arrivano i traduttori. Quasi tutti tradotti dall'inglese, dal portoghese, dallo spagnolo) i brani proposti al Ciak, fanno se non altro piazza pulita del luogo comune che la lingua italiana sia buona solo per i richiami patriottico-umanistici al patrimonio da non disperdere. Della Martini infatti, piace il modo, davvero raro nel panorama nostrano, di entrare nelle

canzoni degli altri come si entra nei locali, nelle case della gente. Niente timori reverenziali: per far visita bisogna varcare la soglia, prendere o lasciare. Per intendersi: quando la band ha attaccato Little Wind di Jimi Hendrix tutti hanno tenuto il fiato sospeso ascoltando, invece della chitarra elettrica il sassofono rispettoso di Claudio Pascoli. Alta, quasi altissima, viso dolce contornato da occhiali scaramantici (mentre si registra bisogna poter sbirciare i testi sul leggio), Mia Martini ha avuto il sostegno incondizionato dei suoi fans, con un contorno di applausi che, assicura, finiranno tutti sul disco live. Fabio Malagnini

La mostra A Palazzo Fortuny esposte le foto «vietate ai minori» di Robert Mapplethorpe. Fiori, animali corpi nudi, erotismo sado-masochista: i suoi scatti «maledetti» piacciono ai mercanti, ma anche ai filosofi

Che scandalo, Roland Barthes ha fatto clic!



Qui a fianco «cristallo» e a destra Elisa Lyons: due delle fotografie di Robert Mapplethorpe esposte a Venezia

VENEZIA — Robert Mapplethorpe si presenta con questo autoritratto: di spalle, seminudo, mentre s'infila il manico di una lunga frusta. Un gesto che, mentre lo immortalava con l'autoscatto, doveva dargli gusto. Egli stesso non ha mancato di sottolineare che la forza delle sue fotografie sta, sempre, nel piacere che ogni suo soggetto prova compiendo determinati atti mentre viene fotografato. Subito un avvertimento: nella rassegna veneziana dedicata al fotografo americano non ci sono tantissime scene decisamente scioccanti che il trentaseienne fotografo «maledetto» riprende nel suo studio di Soho. Eppure le fotografie «hard» presentate — una ventina su 110 — sono state subito sufficienti a creare scalpore attorno alla mostra organizzata a Palazzo Fortuny dall'assessorato comunale alla cultura. Anche perché, prudentemente, l'esposizione che resterà aperta fino al 7 gennaio è stata vietata ai minori di 18 anni, creando così la prima rassegna d'arte «a luci rosse» d'Italia. Mapplethorpe è sicuramente un grande tecnico della fotografia. Le sue immagini,

perfette, riprendono indifferentemente fiori, animali, bambini, celebrità, corpi nudi come quello della culturista Lysa Lion, nudi, fusti eretti, vagine spalancate, scene omosessuali sado-masochiste. Non c'è, a vederle tutte in fila, un salto così evidente fra l'una e l'altra, fra l'erotismo come quest'ultimo ed il contorsionista che raggiunge veri e propri vertici di virtuosismo onanista. Lo stile insomma c'è, e oltre a questo un approccio alle cose ed alle persone che riesce ad isolare sempre gli stessi aspetti tanto belli quanto sensuali, tanto freddi quanto equivoci.

Vedere per credere; anche se ogni tanto ci sono scivolte sospette nei kitsch (come quel diavolo di bronzo che infila col tridente la pelle legata, e più che sadismo evoca l'assaggio di un sottoceto). Roland Barthes amava molto queste immagini, le amava molto anche i mercanti d'arte. Sono stati proprio loro, Sam Wagstaff per la precisione, a lanciare Mapplethorpe. Nell'81 — non conosciamo le quotazioni attuali — un suo scatto si vendeva a 2.500 dollari. Piacciono, queste foto anticonformiste e provocatorie, anche al pubblico conformista e



provocato che le compra e che affolla tutte le mostre di Mapplethorpe in Europa come negli USA. Robert Mapplethorpe ha iniziato a fotografare «sul serio» (dopo l'immacabile Polaroid) nel 1973, al termine di due anni di convivenza con la cantante Patti Smith. Per prima cosa ha cercato un filone che non fosse stato ancora scoperto dai fotografi «impegnati». Un'impresa epica davvero. Lo ha trovato nelle immagini sado-masochiste e provocatorie, anche al pubblico conformista e

provocato che le compra e che affolla tutte le mostre di Mapplethorpe in Europa come negli USA. Robert Mapplethorpe ha iniziato a fotografare «sul serio» (dopo l'immacabile Polaroid) nel 1973, al termine di due anni di convivenza con la cantante Patti Smith. Per prima cosa ha cercato un filone che non fosse stato ancora scoperto dai fotografi «impegnati». Un'impresa epica davvero. Lo ha trovato nelle immagini sado-masochiste e provocatorie, anche al pubblico conformista e

stare i discorsi infidi sull'arte; ma — se Zavattini ha urlato «cazzo» per radio — non saranno maturi i tempi per espone anche l'immagine, senza scandalo? Ancora: sono più «oscuri» le immagini hard di Mapplethorpe o le caramellose ragazzine di Hamilton, intente a stimolare i torbidi pruriti nel quarantenni, eppure universalmente accettato anche come cartoline postali? Inevitabile: non sarà un residuo di maschilismo quello che ci fa sobbalzare di fronte a scene di omosessualità maschile, mentre si accettano ormai universalmente quelle dell'altro sesso? O infine, dubbio pragmatico: la censura non sarà stata utile per cominciare ad introdurre Mapplethorpe senza reazioni puritane, e allo stesso tempo per aumentare l'interesse sulla sua mostra?

La tempesta, comunque, si è placata. A Palazzo Fortuny, dopo il plenone dell'inaugurazione, il ritmo dei visitatori si è fortemente rallentato. Ragazzini vogliosi di cedere dopo un controllo della carta d'identità non se ne sono visti, stando al custode; se qualcuno poi resta con curiosità insoddisfatti causa l'età, può acquistare il catalogo distribuito alle edicole da «Photo» (molto purgato, però) o cercare i libri di Mapplethorpe nelle librerie specializzate, preparandosi a sborsare tanti biglietti da 10.000. E lui, Mapplethorpe? Con la censura non se l'è presa affatto, ed è tornato a New York per sviluppare i suoi progetti, che descriveva lo scorso maggio a «Photo». Sculture, dipingere, disegnare mobili e gioielli, fare film: «Sono ambizioso, non c'è dubbio... Voglio estendere la mia esperienza e lasciare, in ognuno dei campi che ho toccato, il mio segno. Michele Sartori



Il concerto Giuseppe Sinopoli dirige la sinfonia «Acquatica», del grande boemo, che suscitò molte polemiche al suo debutto



Qui accanto Gustav Mahler; a sinistra una delle ultime immagini di Brahms

Ecco come Mahler sfidò Brahms

ROMA — In un Festival di nuova musica, a Welmar, che si riuscì a organizzare nel 1893, ci fu un po' di battaglia per inserire la Prima di Mahler (suscitò, poi, un pandemonio) tra Guntram di Strauss ed Henze e Gretel di Humperdinck. L'anno dopo si rappresentò al Festival anche il Falstaff di Verdi. In quello stesso 1894, Mahler si era fatto costruire una casetta nel bosco, vicino a un lago, dove terminò la sua seconda Sinfonia. Tutti sapevano della casetta (sei metri per sei) e della Sinfonia. Per questo Brahms ne era incuriosito (soggiornava a una ventina di chilometri da Mahler). Quando i due si incontrarono (il più giovane si recò a far visita all'«Herr Doktor» più anziano), Brahms si divertì a punzecchiare Mahler, e se ne uscì col definire «acquatico» sia la casetta sia la Sinfonia. «In che senso?», chiese Mahler. «Acquatico perché si inabissano o perché emergono dai flutti? In ogni caso, la musica, essendo acquatica, non corre il rischio di essere arida». Brahms incassò, poi prese a parlare dei nuovi compositori del suo tempo. «Ma che andate cercando?», disse — non c'è più nulla da trovare. La musica è ormai alla fine.

Camminavano, i due, sopra un ponticello sul fiume Traun e Mahler, d'improvviso, disse a Brahms: «Herr Doktor guardi lì, guardi lì...». «Ma che cosa?», chiese Brahms. «L'ultima onda», rispose Mahler, ridendo. E bella l'immagine della musica simile a un fiume che non finisce e non ha un'ultima onda. Giuseppe Sinopoli in due concerti ha bloccato Brahms e Mahler sul ponticello (in quello all'Auditorio di Via della Conciliazione) e di lì ci ha mostrato i due fiumi musicali: la Prima di Brahms, la settimana scorsa; adesso la Seconda di Mahler, l'«acquatica». Ma è una Sinfonia non rinsecchita dagli schemi formali delle tradizioni. Si svolge in cinque, anziché in quattro movimenti che possono durare otto o cinque minuti ciascuno (come il secondo e il quarto), o anche venti e trenta minuti (come il primo e il quinto). Il terzo è sul dieci. Pace in Mahler questo fantastico straripare dei suoni che si rincorrono e si richiamano con squilibri e fanfare attraverso spazi smisurati o sanno pure condensarsi nel giro di un aforisma. Nelle sue Sinfonie la sorpresa viene dai movimenti brevi, che lasciano il respiro

a metà, sospeso in una vibrazione poetica, laddove nei movimenti più ampi ci si ritrova a più agio. Così succede con i pochi minuti dedicati al Lied della «rosellina rossa» (intonato dal contralto) e con i molti minuti del finale, con l'ode di Klopstock, che sprona il cuore a risorgere. La Sinfonia è detta «della resurrezione». Sinopoli ha puntato sui movimenti estremi, ritenuti più deboli, dimostrando che la Sinfonia ha la sua vera forza nel primo e nel quinto tempo, ricordati nel Lied di cui sopra. Negli altri due, la tensione vien meno. Emerge dal grande fiume della Seconda la trazione (Schubert, Beethoven, Brahms), ma anche si avverte il futuro del più nuovo Debussy e c'è il segno di quella sovrapposizione di piani sonori che sarà cara ad Ives, per esempio. Confortato da orchestra e coro apparsi in pieno splendore, nonché dalle calde voci di Lucy Peacock e Ortrun Wenkel, Sinopoli ha, mattono su mattono, innalzato un grandioso, soggiogante edificio sonoro. Trionfale il successo, tra gli applausi del coro, il rombo dell'orchestra che batteva i piedi sulla pedana e l'eccezione del pubblico. C'è ancora una replica, stasera. Erasmo Valente

NUOVO COMICO ALL'ITALIANA!

SEI MODI DI RIDERE NELL'ITALIA DEGLI ANNI OTTANTA

MARTEDÌ 25-10 DALLE 20.30

DRIVE-IN
CON CARMEN RUSSO, ENRICO BERUSCHI, GIANFRANCO D'ANGELO

BIONDA FRAGOLA
CON UMBERTO ORSINI E MINO BELLEI
REGIA DI MINO BELLEI

MERCOLEDÌ 26-10 DALLE 20.30

LA SETTIMANA BIANCA PRIMA VISIONE IN TV
CON CARMEN RUSSO, BOMBOLO, GIANFRANCO D'ANGELO
REGIA DI MARIANO LAURENTI

AD OVEST DI PAPERINO
CON FRANCESCO NUTI, ATHINA GENCI, ALESSANDRO BENVENUTI
REGIA DI ALESSANDRO BENVENUTI

GIOVEDÌ 27-10 DALLE 20.30

STURMTRUPPEN
CON RENATO POZZETTO, COCHI PONZONI, CORINNE GLERY
REGIA DI SALVATORE SAMPERI

HO FATTO SPLASH
CON MAURIZIO NICHETTI, ANGELA FINOCCHIARO, LUISA MORANDINI
REGIA DI MAURIZIO NICHETTI

ITALIA

scogli Italia Uno l'alternativa alle tue serate